

R

L'ITALIA ALLO SPECCHIO

l'Unità 7 Venerdì 15 maggio 1998



Il «Rapporto '97» dell'Istituto di statistica mostra un paese in ripresa, con tanti problemi ancora irrisolti e con vaste aree di povertà

«In Europa, ma ancora in ritardo»

Radiografia Istat: non siamo più un popolo di formiche, cala la propensione al risparmio
«Servono meno imposte e più lavoro». Nel 1998 però aumenterà il reddito delle famiglie

ROMA. Quella offerta dal Rapporto Istat sul 1997 è la fotografia di un paese che non è più a metà del guado, sospeso tra crisi ed Europa. Ma gli indiscutibili successi conseguiti non devono far dimenticare il molto che c'è ancora da fare per rimuovere quei ritardi e nodi da tempo irrisolti: la mancanza di lavoro, che crea un drammatico disagio sociale nel Mezzogiorno e colpisce i giovani, l'inefficienza della pubblica amministrazione, che accolla costi impropri penalizzando il sistema produttivo, la lentezza inaccettabile della giustizia, che impedisce ai cittadini di vedersi garantiti i propri diritti, i livelli di efficienza complessivi troppo diversi tra le diverse realtà territoriali del paese. Soltanto rimuovendo questi ritardi e alleggerendo una fiscalità che si colloca ai livelli più alti in Europa», spiega Zuliani, sarà possibile una crescita del reddito «in condizioni di economia regolare su tutto il territorio nazionale». Serve dunque «un nuovo governo dell'economia, una elevata capacità dei soggetti pubblici nel fornire servizi e incentivi funzionali alla dinamica produttiva». Quella che Luciano Violante definisce «la



Violante
«La democrazia si legittima con la capacità di rispondere ai bisogni dei cittadini»

Il rapporto ribadisce i tanti risultati positivi conseguiti nel 1997. Il risanamento della finanza pubblica, il contenimento dell'inflazione (che viene ritenuta «fredda» anche per il futuro), la solidità e la capacità delle imprese. Un anno memorabile, in cui un imponente aggiustamento dei conti pubblici è stato compiuto senza penalizzare il potere d'acquisto delle famiglie, che nonostante i sacrifici e l'aumento della pressione fiscale è

addirittura aumentato dello 0,1%, rilanciando la crescita economica (+1,5%) e i consumi (+2,4% a prezzi costanti). Si è trattato di una gigantesca azione di redistribuzione del reddito che - come programmato - ha visto una crescita dei redditi da lavoro (+4,7% per quello dipendente, +3,8% per quello autonomo), in particolare di quelli medio-bassi, e un fortissimo calo dei redditi da capitale, che grazie al risanamento, alla discesa dell'inflazione e dei tassi d'interesse sono calati del 10,9%. Tra l'altro, secondo una simulazione, nel 1998 le famiglie italiane potranno contare su un aumento medio del reddito di circa 140.000 lire, con «un leggero miglioramento equitativo della distribuzione del reddito e una lieve diminuzione dei limiti di povertà» grazie alle riforme fiscali e alle misure della legge finanziaria, che favoriranno le famiglie numerose e il Mezzogiorno.

La penalizzazione dell'area della rendita e più in generale delle fasce di reddito più elevate (più motivate a risparmiare) ha avuto una conseguenza diretta sul fronte della propensione al risparmio degli italiani, che nel '97 è crollata al 14,4% del reddito disponibile (era il 20,7% solo nel 1991, il 16,3% nel '96). Un fenomeno di grande rilievo, che potrebbe presentare effetti anche indesiderati in futuro, se confermato. In parallela crescita la propensione al consumo, che si è

scaricata soprattutto sull'acquisto di auto, grazie agli incentivi (+31,8% in termini reali). Risultati positivi anche per il mondo delle imprese, la cui ricchezza è espressa dalla crescita del valore aggiunto che, nel '97, è stata del 1,8% a prezzi costanti, con un calo per agricoltura e costruzioni e un



Zuliani
«Bene l'ingresso in Europa, ma per restare competitiva l'Italia ha bisogno di più lavoro e meno tasse»

aumento per industria e terziario. In aumento anche le retribuzioni lorde per dipendente, e dunque i margini di redditività delle imprese sono diminuiti rispetto al '96, passando dal 40,2% al 39,4%. Ancora in calo (-0,1%), infine, l'occupazione, che resta il principale «buco nero» dell'economia italiana.

In affanno è anche il sistema giudiziario, nonostante qualche segnale di miglioramento. Se per il civile co-

mincia l'erosione dei processi pendenti (grazie anche al varo del giudice di pace), negli uffici giudiziari penali esauriscono meno procedimenti rispetto a quanti ne vengono iscritti a ruolo. I ritardi e le disfunzioni sono diffusi su tutto il territorio nazionale, ma è il Mezzogiorno a detenere il primato negativo per maggiore durata dei procedimenti e minor tasso di smaltimento. Per portare a termine un procedimento civile di primo grado davanti al Tribunale, al Nord servono in media 1.236 giorni, 1.747 al Centro, 2.145 al Sud 2.145, 2.005 nelle Isole. Aumentano anche i ricorsi al Tar contro la pubblica amministrazione (+48% tra 1987 e 1997).

Roberto Zuliani

IL REDDITO DELLE FAMIGLIE

Variazioni del reddito familiare disponibile (espresso in lire) nel 1998 secondo le valutazioni Istat

Impatto delle riforme fiscali più finanziaria '98	Reddito familiare (in lire)
Tipologie familiari in complesso	+139.000
Lavoratore indipendente	-44.000
Lavoratore dipendente	+323.000
Pensionato	+50.000
Italia Nord-Ovest	+92.000
Italia Nord-Est	+92.000
Italia Centrale	+143.000
Italia Sud e Isole	+207.000
Famiglie monocomponente	+14.000
Famiglie con 2 o 3 componenti	+52.000
Famiglie con 4 o 5 componenti	+300.000
Famiglie con 6 o più componenti	+650.000
Famiglie monoreddito	+125.000
Famiglie con 2 percettori reddito	+158.000
Famiglie con 3 o più percettori reddito	+111.000

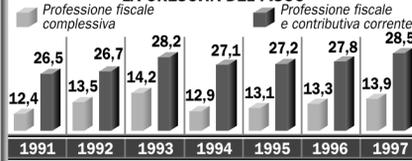
Fonte: ISTAT

LE TASSE E IL RISPARMIO

Andamento del potere d'acquisto, pressione fiscale e propensione al risparmio delle famiglie dal '91 al '97 (Valori espressi in percentuale)

	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Variazione del potere d'acquisto	3,2	1,5	-5,2	-0,4	0,1	0,6	0,1
Pressione fiscale corrente	12,3	12,6	13,8	12,8	12,9	13,1	13,5

LA CRESCITA DEL FISCO



Anno	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Propensione al risparmio	20,7	20,5	18,9	17,8	16,8	16,3	14,4

AMMINISTRAZIONE

Burocrazia La palla al piede

Il decollo dell'Italia è frenato da una pubblica amministrazione che non solo non funziona, ma la cui inefficienza rappresenta un costo elevato per il sistema produttivo. Il rapporto Istat, citando una rilevazione condotta nel 1997, quantifica in 22.500 miliardi - ovvero oltre l'1% del prodotto interno lordo - i costi sopportati nel 1996 dalle imprese italiane fino a 500 addetti (il 61,5% del totale dell'occupazione) per adempiere agli obblighi amministrativi imposti dalle norme vigenti, che riguardano la gestione fiscale e amministrativa, la gestione delle risorse umane, la tutela ambientale, l'attività di importazione ed esportazione, le rilevazioni statistiche, l'innovazione. L'indagine tiene conto del tempo di lavoro impiegato dal personale per l'espletamento delle varie pratiche e dei costi relativi all'affidamento a società esterne o professionisti di specifiche attività. L'incidenza media degli oneri per adempimenti sul totale dei costi aziendali è di circa l'1%; con riferimento al costo del lavoro, i costi interni «per burocrazia» ne assorbono il 3,4%. E sempre nel 1996, ben il 42% delle imprese è ricorso a forme di intermediazione esterna per svolgere adempimenti amministrativi di natura fiscale, previdenziale, o anche per ottenere autorizzazioni e agevolazioni.

I FATTORI DI RITARDO

- Disoccupazione
- Mezzogiorno
- Tasse troppo alte
- Pubblica Amministrazione
- Giustizia Civile

poli sono cresciute le denunce per violenza sessuale, rapina e tentato omicidio, e sono diminuite quelle per omicidio volontario e furto. Tendenza opposta nei comuni di minori dimensioni. I detenuti presenti al 31 dicembre negli istituti di pena per adulti sono passati da 31.084 nel 1988 a 50.225 nel '97, con un incremento del 61,6%. Un «boom» che fa sì che il 53% degli istituti penitenziari denunci sezioni sovraffollate. Nel '97, i detenuti condannati rappresentavano il 58,1% dell'intera popolazione penitenziaria: erano il 43,5% nel 1988.



FLESSIBILITÀ

A termine i nuovi assunti

In altre parole, anche se la tipologia di lavoro dipendente «flessibile» continua ad aggirarsi complessivamente intorno all'8-9% del totale del mondo del lavoro, le nuove assunzioni avvengono a grande maggioranza con contratti meno sicuri e garantiti. E sono le grandi imprese a «spingere» su questa strada: il 34,4% delle assunzioni sono «sicure», contro il 32,2% a termine, il 16,5% stagionali, il 16,9% in formazione. Le piccole imprese, invece, per il 51% ricorrono a contratti a tempo indeterminato. Questo significa che molto rapidamente - se questa tendenza, come pare, tenderà a rafforzarsi nei prossimi anni - una fetta sempre più rilevante della forza lavoro italiana avrà un contratto «flessibile». Stesso discorso vale per il ricorso al part-time: per adesso, solo il 7% dei contratti in essere sono ad orario ridotto, ma le nuove assunzioni a tempo parziale sono molte, dal 18,1% delle grandi imprese al 5,3% delle piccole.

Il mercato del lavoro italiano è poco flessibile, rigido, ingessato, con lavoratori costosi da assumere e difficili da licenziare? A leggere i dati Istat, questo stereotipo spesso preso acriticamente per valido sembra invece destituito di fondamento. Il tradizionale lavoro a tempo indeterminato continua a dominare il panorama, se è vero che sul totale dei lavoratori attivi alla fine del 1996 una percentuale ben superiore al 90% godeva dei privilegi e delle tutele tipiche di questa figura contrattuale (si va dal 95,7% nelle grandi imprese al 92% delle aziende con meno di 20 dipendenti). Tuttavia, quando si parla dei lavoratori assunti nel corso del 1996, solo una quota minoritaria (il 39,5% del totale) è stato avviato al lavoro con un contratto a tempo indeterminato. Tutti gli altri sono stati assunti utilizzando le nuove, più flessibili, regole introdotte nella nostra legislazione dal 1984 in poi: contratti a termine, contratti stagionali, contratti di formazione e lavoro, contratti di apprendi-



DISUGUAGLIANZE

Nel Sud il 70% dei poveri

le famiglie povere. E quelle che peggiorano la propria situazione sono quelle con disoccupati, la cui incidenza sul totale è diventata del 20,1% (16,9% nel '91), e quella con figli minori (12,5% contro l'11%). Il problema disoccupazione coinvolge circa 2,24 milioni di famiglie - il 16% del totale - in cui almeno uno dei componenti in età lavorativa è alla ricerca di un'attività. E sono ben 778.000 le famiglie in cui nessun componente ha un lavoro. Si tratta del 5,5% del totale delle famiglie italiane, ma la percentuale sale al 20% nel Mezzogiorno. Se si considera poi che «la probabilità di permanere in uno stato di povertà è più forte quando è associata ad un lungo periodo di esclusione dal mondo del lavoro» (83% contro una media generale del 70%), ecco che il problema lavoro per il Sud - dove, contrariamente al Centro nord, il disagio è più diffuso tra le famiglie numerose che tra quelle con anziani - diventa emergenza.

Una ragazza su due teme di uscire la sera. Criminalità: Campania, Sicilia, Piemonte le regioni più a rischio

E le città diventano più insicure

ROMA. Cresce l'insicurezza tra i cittadini italiani, sempre più preoccupati per gli effetti della criminalità, e una ragazza su due prova un forte timore camminando di sera nel suo stesso quartiere. Dal rapporto Istat 1997 emerge una forte tensione sotto il profilo del disagio sociale creato dalla mancanza di sicurezza pubblica. La conferma a questo crescente fenomeno viene infatti da un sondaggio sui «luoghi di vita e percezione della sicurezza». Ben il 29% degli intervistati ha dichiarato di sentirsi «poco o per niente sicuro» nel camminare per strada quando è buio nella zona in cui vive. Le variabili più fortemente legate con la paura del crimine sono il sesso e l'età. Le risposte più indicative sono venute infatti dalle donne nella fascia di età dai 14 ai 17 anni, che hanno dichiarato la pro-

pria insicurezza addirittura nel 49,5% dei casi. La «non tranquillità» è maggiore nei grandi centri, mentre le Regioni più «ansiose» sono Campania, Lazio, Puglia e Sardegna, con allarmi che riguardano droga e vandalismo.

Parlando invece di reati effettivi, e non solo temuti, il massimo livello di diffusione della criminalità violenta (circa 66.000 delitti denunciati nel '96) quasi interamente riferibile alla criminalità organizzata si registra al Sud (1,4 delitti per mille abitanti), seguito a ruota dall'Italia nord-occidentale. Il fenomeno è diffuso specialmente in Campania, Sicilia e Piemonte, mentre l'incidenza minore si ha in Umbria, Molise e Basilicata. Spetta tuttavia al Lazio il primato assoluto per maggior numero di delitti per abitanti: 61,9 ogni 1.000. Seguono



la Liguria (60,2) e Lombardia (52,6), mentre le regioni più tranquille sono il Molise e la Basilicata, con meno di un delitto ogni 50 abitanti. Nelle grandi città (soprattutto Catania, Bologna e Napoli) si registra una tendenza all'aumento dei reati di violenza sessuale (+9,2), anche per una maggiore propensione alla denuncia da parte delle donne. Il numero dei delitti denunciati per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale nel periodo 1991-95 ha registrato un incremento del 30% rispetto al quinquennio precedente, con valori anche più elevati per i delitti particolarmente gravi, come gli omicidi volontari (+42,2%), la produzione e la vendita di stupefacenti (+37,6%) e i furti (+33%). Per molti delitti, grandi città e piccoli centri presentano andamenti contrastanti: nelle metro-